

Un esempio di archeologia del paesaggio in area alpina

*Giorgio Di Gangi, Chiara Maria Lebole**

Ricordando Renato Bordone e Marcello Cosci

Non è facile parlare di archeologia del paesaggio. Non lo è per molteplici ragioni: in specie, se si parla di area alpina, bisogna considerare che le dinamiche dell'insediamento e del popolamento hanno seguito percorsi assai articolati, profondamente legati alla morfologia di un territorio che, per sua natura, risulta difficile tanto da abitare quanto da indagare.

Per molto tempo le zone montane non sono state oggetto di studi archeo-

* Università di Torino, Dipartimento di Studi Storici

logici e storici approfonditi, non valutando a sufficienza che, molto spesso, è stata l'esistenza di risorse naturali e del loro potenziale sfruttamento, anche per fini economici, a fornire la motivazione per la nascita di insediamenti di varia natura. Proprio in virtù dell'esigenza di analizzare il territorio montano con un approccio metodologico caratterizzato dal tentativo di recuperare i tratti del paesaggio antico, è stato realizzato un progetto multidisciplinare sperimentale ed applicabile in ogni area del Piemonte o in altri contesti geografici. Tale indagine ha coinvolto tutte le competenze che potevano fornire informazioni utili per un simile tipo di ricostruzione del palinsesto storico nell'area campione del Marchesato di Saluzzo (CN)⁽¹⁾, in coordinata autonomia ed a diverso titolo di competenza.

La medesima metodologia si sta applicando sia in alcuni dipartimenti francesi - Hautes Alpes, Alpes de Haute Provence, Isere - sia in Calabria; inoltre, è stata anche attuata in Val d'Aosta (val d'Ayas).

Lavorare sul paesaggio rappresenta una sfida non indifferente considerando che «la cultura, avendo ormai scisso del tutto, e in maniera arbitraria, la storia dalla geografia, non percepisce più i paesaggi come luoghi autentici, nei quali la storia si è stratificata nei modi e nei tempi che individui e gruppi umani hanno scelto di mettere in atto»⁽²⁾. La maggiore difficoltà riscontrata durante le ricognizioni sul terreno è stata quella di dover operare in territori contrassegnati da cesure incolmabili, rappresentate da interventi urbanistici e rotture strutturali a volte «incaute e spesso inutilmente violente»⁽³⁾ che hanno in parte cancellato le tracce antiche. La strategia di fondo della ricerca⁽⁴⁾, cronologicamente inerente al medioevo, è stata quella di applicare diverse esperienze operative e metodologiche proprio per cercare di riassemblare e comprendere le dinamiche insediative, economiche e sociali di uno specifico territorio: sviluppi i cui caratteri sono di frequente collegati a quelle risorse naturali, ai valichi, alle strade, ai corsi d'acqua che, senza dubbio, hanno ispirato la scelta di un sito e contribu-

(1) In questo articolo, C.M. Lebole è autrice della prima parte del testo, G. Di Gangi del paragrafo *Reperire e tramandare la memoria*, responsabili scientifici del progetto. Sono coinvolti studiosi dell'Università e del Politecnico di Torino. La messa a punto di questa metodologia è iniziata nel 2000; cfr. G. Di Gangi, C.M. Lebole, a cura di, *La gestione del Territorio: memoria, partecipazione, sviluppo della ricerca*, Atti del Convegno Nazionale, Saluzzo 11-12 novembre 2000, Dronero, 2001; G. Di Gangi, C.M. Lebole, a cura di, *Leggere il territorio. Metodi d'indagine e finalità a confronto*, atti del Secondo Colloquio Nazionale, Saluzzo 15 - 16 novembre 2002, Caraglio, 2003; D. DEMARCHI, G. DI GANGI, C.M. LEBOLE, *Per una lettura integrata del territorio: dalle fonti documentarie e materiali al Web*, in «Archeologia Medievale», XXXIII, Firenze, 2006, pp. 501-508.

(2) F. CAMBI, *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Roma, 2011, p. 15.

(3) G. BROGIOLO, *La tutela dei paesaggi storici tra archeologia preventiva ed archeologia d'emergenza*, Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, a cura di G. Volpe e P. Favia, Foggia-Manfredonia 20 settembre - 3 ottobre 2009, Firenze, 2009.

(4) Per quanto riguarda la metodologia cfr. DI GANGI-LEBOLE, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), pp. 7-20.

ito al suo sviluppo. Due i principali fattori che ci hanno indotto a considerare, principalmente, l'età medievale: l'esigenza di lavorare sull'emergente senza la necessità di dover svolgere attività di scavo archeologico e quella di valorizzare quanto presente sul territorio ottemperando, inoltre, agli obiettivi di sindaci ed assessori, con i quali si sono svolte varie riunioni di lavoro.

Da sempre la presenza antropica modella ed utilizza il paesaggio, intervenendo in maniera evidente sull'ambiente naturale ed inserendosi in esso con un'accumulazione continua di stratigrafia storica: un'analogia può essere istituita con le trasformazioni del nostro patrimonio genetico le quali – ci insegnano i biologi – si tramanda di generazione in generazione⁽⁵⁾.

Secondo questa idea di continuità e di stretto legame tra storia e territorio, i singoli edifici – castelli, abbazie, pievi etc. – sono stati considerati in stretto rapporto con il loro contesto geo-territoriale; la sinergia tra le discipline coinvolte ha permesso di iniziare una lettura integrata di quel palinsesto storico che, diversamente, sarebbe risultato di difficile interpretazione⁽⁶⁾, soprattutto in zone dove il suo sviluppo ha interessato ampie aree montane, non facilmente indagabili dal punto di vista del ricognitore quanto foriere di utili dati storico-economici se intese non come limite o confine ma come area-cerniera di passaggio e scambio.

Come primo approccio alla ricerca, l'archeologia del paesaggio utilizza lo studio delle fonti bibliografiche, archivistiche e cartografiche (oltre alla fotointerpretazione) in modo da analizzare compiutamente le zone dove si intende impostare il lavoro sul campo⁽⁷⁾.

All'inizio delle ricerche nell'area del Marchesato, il punto di partenza dell'indagine è stato rappresentato dall'analisi dei Cartari due-trecenteschi⁽⁸⁾ delle abbazie di Staffarda e di Rifreddo. Essi hanno permesso di costituire il punto di contatto tra *parole e cose*, cioè di determinare gli indicatori delle fonti scritte utili per leggere il territorio, valutandone i riscontri sul terreno. Infatti, per tentare di «tracciare la storia di un territorio bisogna accumulare testimo-

(5) F. CAMBI, *Manuale di archeologia*, cit. (v. nota 2), p. 55.

(6) Le discipline coinvolte sono molte: l'archeologia, con sopralluoghi, analisi delle muraure etc., la storia istituzionale, la geologia non solo strutturale, ma anche legata allo studio di cave e miniere antiche, la botanica, l'antropologia culturale, nonché la geomatica, per la gestione informatica dei dati. Negli ultimi anni sono stati sviluppati, soprattutto in Toscana, numerosi progetti di ricerca riguardanti il territorio e le metodologie che è possibile applicare per analizzarlo; da ultimo, cfr. F. SALZOTTI, *L'applicazione del GIS alla ricerca territoriale: costruzione e gestione della cartografia archeologica*, in *L'informatica nell'Archeologia Medievale. L'esperienza senese*, Metodi e temi dell'Archeologia Medievale, 2, Firenze, 2009, pp. 45-70.

(7) Cfr. F. CAMBI, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma, 2003; per quanto attiene alla fotointerpretazione non si può dimenticare il grande apporto di M. Cosci: M. COSCI, *Il contributo della fotografia aerea allo studio e alla valorizzazione del territorio. Metodi adottati e risultati conseguiti*, in Di Gangi-Lebole, *La gestione del territorio*, cit. (v. nota 1), pp. 55-64.

(8) DI GANGI-LEBOLE, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), pp. XX.

nianze, condizione preliminare necessaria ma non sufficiente se poi non si stabiliscono relazioni di intelligibilità tra passato e presente»⁽⁹⁾ tra fonti scritte e fonti materiali⁽¹⁰⁾.

La principale difficoltà riscontrata è derivata dal fatto che le fonti scritte non sono certo state redatte con lo scopo di fornire informazioni di studio, cosicché abbiamo dovuto considerare le ragioni che vi hanno sovrinteso: un atto giuridico, una vendita e così via⁽¹¹⁾. Questo ha permesso di intuire l'esistenza di un territorio con dei tratti generalmente poco analizzati. Ad esempio, la presenza di un bosco in un certo luogo data la disputa per la sua proprietà o quella di un querceto in occasione della spartizione delle ghiande tra due contadini denotano l'esistenza di aree boschive con specifiche caratteristiche. Anche la citazione di mulini crea un collegamento immediato con un'economia essenzialmente agricola mentre la menzione di pedaggi e di mercati suggerisce la presenza di un'area di strada.

Non di rado è stato possibile estrapolare informazioni su strutture architettoniche non più conservate; attraverso i patronimici, invece, si sono rivelati i mestieri più testimoniati.

Il punto successivo al lavoro d'archivio ha riguardato l'attività di ricognizione sul campo, che ha avuto lo specifico scopo di documentare, schedare, fotografare e georeferenziare l'esistente: insediamenti, strade, edifici ecclesiastici o fortificati, strutture di trasformazione.

Si è proceduto con l'analisi sistematica della val Po, utilizzando anche la raccolta di dati inediti conservati nei singoli Comuni⁽¹²⁾.

Un caso particolarmente significativo è quello del castello di Sanfront, da cui è possibile controllare un ampio tratto della val Po che, in quel punto, è caratterizzata da un sensibile restringimento che poteva agevolare anche il con-

(9) R. BORDONE, *Alcune considerazioni sui rapporti tra fonti scritte e fonti archeologiche*, in Di Gangi-Lebole, *La gestione del territorio*, cit. (v. nota 1), pp. 93-103.

(10) Idem, p. 102; A. COLECCHIA, *Geografia umana, geografia politica, geografia religiosa: aspetti di organizzazione e gestione del territorio in un'area della collina abruzzese tra età tardoantica e medioevo*, «Archeologia Medievale», XXVII, 2000, pp. 101-129; su uso e tipologia delle fonti e sull'analisi del territorio cfr. anche T. MANNONI, *Origine e sviluppo dell'archeologia del territorio*, «Rivista di Studi Liguri», 1997-1998, LXIII-LXIV, pp. 97-101.

(11) A questo riguardo cfr. R. BORDONE, *Alcune considerazioni sui rapporti*, cit. (v. nota 9), inoltre L. CASAZZA, *Parole e cose. Problemi dell'indagine sul territorio attraverso le fonti scritte*, in Di Gangi-Lebole, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), pp. 181-192.

(12) E' doveroso ringraziare tutti i sindaci e gli assessori della val Po nonché tutti coloro che hanno concretamente appoggiato questa ricerca fornendo indicazioni utili per la conoscenza del territorio.

trollo dell'area di strada⁽¹³⁾. Nel sottostante abitato è menzionato (1246)⁽¹⁴⁾ un mercato che sottolinea l'importanza del sito; vi sono, inoltre, alcune attestazioni che indicano un'organizzazione istituzionale della comunità: ad esempio, la citazione di un *concilio sancti frontis* che, riunito *sub portichu Justicie*, nomina un suo procuratore a difesa nelle liti con i monasteri di Rifreddo e Staffarda e con i comuni di Rifreddo e Gambaasca⁽¹⁵⁾.

Del *castrum*, ubicato su un'altura a ridosso della dorsale montana⁽¹⁶⁾, si conservano solo le rovine⁽¹⁷⁾. Oltre a svolgere un ruolo di difesa e di controllo vi erano anche ambienti residenziali⁽¹⁸⁾.

L'analisi delle tessiture murarie del lato meridionale del castello ha messo in evidenza elementi costruttivi di forma e dimensioni irregolari (rocce gneissiche e di quarzite), pochi laterizi e ciottoli fluviali costituiti sia da rocce del Dora-Maira sia da litotipi appartenenti alla zona dei Calcescisti con pietre Verdi. L'edificio è stato eretto su affioramenti di roccia riutilizzata come materia prima della costruzione, mentre quella circostante presenta un intenso stato di frantumazione e tutti i materiali lapidei utilizzati provengono da località assolutamente prossime al castello⁽¹⁹⁾.

L'analisi geologica sui litotipi permette di affermare che la realizzazione «materiale» del castello di Sanfront restituisce un quadro economico – in ordine ad una certa «povertà» costruttiva - in apparente contrasto con la particolare posizione strategica e le caratteristiche residenziali.

Per quanto attiene al contributo della ricerca storico-istituzionale⁽²⁰⁾, si è

(13) A Sanfront è attestato un pedaggio, come si può supporre da un consegnamento tardo (1533-1546) e dagli statuti locali del 1501: cfr. R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale* (= BSSS, 191), Pinerolo, 1984, p. 83. La posizione del sito rende verosimile l'ipotesi che anche in età medievale ci fosse un reale controllo sulla viabilità che collegava l'alta valle con la zona di pianura, considerando anche la già citata presenza di un mercato.

(14) S. PIVANO, *Cartario dell'abazia di Rifreddo fino all'anno 1300* (= BSSS, 13), Pinerolo, 1902, p. 184, doc. 195; F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, *Cartario dell'abazia di Staffarda*, (= BSSS, 11-12), Pinerolo, 1901, II, p. 59, doc. 436.

(15) Citazione in un documento del 1291 del Cartario dell'abbazia di Rifreddo cfr. S. PRIVANO, *Cartario dell'abazia di Rifreddo*, cit. *supra*, p. 260, doc. 300.

(16) L'attestazione riporta la menzione di un *montana castru*.

(17) *Idem*, p. 192, doc. 208. Nei documenti viene citato un castello già nel 1263.

(18) D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo*, Saluzzo, 1829-1833, p. 294 dove viene riportato un documento del 1294 in cui si trova il termine *talamo superiore del castrum*.

(19) L. FIORA, S. AUDAGNOTTI, *Pietre naturali nel Marchesato di Saluzzo*, in Di Gangi-Lebole, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), p. 117.

(20) Per l'articolata ricerca storica che ha inteso comprendere, nello specifico, come si articolasse sul territorio l'azione sociale degli individui e delle famiglie, che ha avuto una notevole rilevanza sulla trasformazione del territorio stesso, sul controllo di determinati beni etc. cfr. L. PROVERO, *Luoghi e persone nella valle Po medievale (secoli XI-XIII)*, Di Gangi-Lebole, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), pp. 121-132.

ulteriormente palesata l'importanza del dialogo tra discipline differenti, assai importante per la formulazione di domande storiografiche precise cui cercare di fornire risposta. Queste sono state essenzialmente relative all'articolazione dello spazio comunitario ed al potenziamento familiare tramite le azioni patrimoniali e politiche che avessero avuto rilevanza sulla trasformazione del territorio, sul controllo di determinati beni e sull'edificazione dei centri di potere, «anche se si può suggerire di cercare nelle chiese una possibile polarità sociale»⁽²¹⁾.

Considerando l'importanza che i castelli hanno avuto nelle forme di vita associata, possiamo constatare che quello di Revello, posto a qualche chilometro da Sanfront, rappresentava «la principale polarità giurisdizionale della valle, prima nelle mani dei locali signori territoriali, poi dei marchesi di Saluzzo, che all'inizio del Duecento acquisiscono il pieno controllo del castello» e vi «insedieranno, qui, un proprio castellano [dal 1214] la cui vicenda, pur documentata in modo discontinuo, è altamente significativa della progettazione territoriale che i marchesi operano su questa valle»⁽²²⁾. Una sola responsabilità giurisdizionale sulla valle può essere interpretata anche come una riconquista dell'unità territoriale esercitata, nel corso del XII secolo, dai signori di Revello. L'analisi delle fonti documentarie ha permesso di proporre l'immagine di un insediamento articolato anche se, oggi, non più leggibile sul terreno: tra i vari esempi possibili, riportiamo la citazione di una *platea* in cui viene redatto un importante atto pubblico⁽²³⁾, così come nel 1250 viene nominata una porta⁽²⁴⁾ (*ante portam de rupe in via*) e nel 1291 una *porta inferiori...de Revello*⁽²⁵⁾.

Ancora, l'analisi dei microtoponimi di carattere signorile ed ecclesiastico è stata utile per avanzare ipotesi sull'antropizzazione del territorio e sull'uso sociale dello spazio: il territorio era una realtà mobile su cui comunità, dinastie e individui potevano dare impulso ai propri progetti di rafforzamento sociale⁽²⁶⁾.

Un altro esempio significativo, a proposito del rapporto tra *parole e cose*, è rappresentato dal positivo risultato che si è ottenuto nello studio concernente l'attività estrattiva. In questo caso lo studio si è basato su un'approfondita ricerca storico-archeologica riguardante il Piemonte e la Val d'Aosta⁽²⁷⁾. Sono stati

(21) L. PROVERO, *Luoghi e persone*, cit. in Di Gangi-Lebole, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), p. 124 e più in generale per la tematica relativa al controllo ecclesiastico delle chiese.

(22) *Idem*, p. 121

(23) GABOTTO et alii, *Cartario dell'abbazia di Staffarda*, cit. (v. nota 14, I, p. 151, doc. 150), in questo atto molti uomini di Revello garantiscono la donazione di un bosco fatta dalla contessa Alasia e dal marchese Manfredo III di Saluzzo all'abbazia di Staffarda.

(24) L. PIVANO, *Cartario dell'abbazia di Riffredo*, cit. (v. nota 14), p. 109, doc. 112.

(25) D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche*, cit. (v. nota 18), p. 463.

(26) Cfr. L. PROVERO, *Luoghi e persone*, in Di Gangi-Lebole, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1).

(27) Per un quadro completo ed esaustivo del problema minerario dal punto di vista storico-archeologico in età medievale cfr. G. DI GANGI, *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta: fonti scritte e materiali*, con prefa-

indagati i dati storico-archeologici e geo-giacimentologici disponibili per l'area della val Po⁽²⁸⁾, al fine di valutare la documentazione inerente a sfruttamenti minerari e verificando l'esistenza, o meno, di mineralizzazioni e tracce di attività minero-metallurgiche.

La ricerca sul territorio ha sinora permesso di individuare due miniere coltivate per il ferro⁽²⁹⁾: ai sopralluoghi sul campo ha fatto seguito una fase di laboratorio, che ha contemplato la realizzazione di una serie di sezioni sottili e sottili-lucide dei campioni recuperati, i cui dati sono stati organizzati in schede ed inseriti in un database relazionale (vd. *infra*). In particolare, a proposito dello studio approfondito delle scorie, è possibile risalire alle tecniche metallurgiche utilizzate e quindi fornire utili informazioni sull'attività mineraria.

Le indagini relative alla copertura vegetale⁽³⁰⁾ sono state avviate con l'intento di ricostruire «il paesaggio agrario, limitatamente alla componente vegetale, costituito dall'insieme di colture agricole, boschi, prati, pascoli ed incolti come risultato dall'utilizzo di tipo agro-silvo-pastorale che l'uomo ha esercitato nel corso dei secoli modificando l'ambiente naturale»⁽³¹⁾.

La descrizione minuziosa dei tipi vegetazionali e culturali presenti oggi sul medesimo territorio-modello è stata utilizzata come parametro per indicare i cambiamenti d'uso del suolo nel corso della storia ed in particolare negli ultimi due secoli. Lo scopo finale è quello di proporre una corretta ricostruzione del

zione di R. Bordone (British Archaeological Reports, International Series, 951), Oxford, 2001; G. DI GANGI, *Le miniere nel Piemonte medievale e post-medievale: insediamenti, maestranze, imprese*, in M. Reginato, P.P. Viazzo, a cura di, *Per una storia della popolazione delle miniere in Piemonte*, Atti del Convegno Nazionale della Società Italiana di Demografia Storica, Torino 10-12 novembre 2005, Lanzo Torinese, 2006, pp. 21-38. A proposito della Val Susa, ricordo che in documenti del XIII secolo nei quali vengono citati villaggi legati ad attività metallurgiche, ubicati in Val Cenischia, tra le persone interessate si trovano personaggi di Susa, di Lemie (Val di Viù), di Bessans e di Lanslebourg (Valle dell'Arc), a testimonianza della mobilità e delle relazioni intercorrenti tra valli adiacenti seppur separate dalle Alpi, e caratterizzate – oltre che dalla presenza di un'importante via di comunicazione – dall'esistenza di risorse naturali di comune interesse (*Idem*, p. 33).

(28) P. ROSSETTI, A. BREDY, *L'attività mineraria e metallurgica nel territorio del Marchesato* in Di Gangi-Lebole, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), pp. 97-112.

(29) La miniera del Colle delle Porte (nei pressi dello spartiacque tra val Po e val Pellice) e quella della Cime di Crosa (a sud dello spartiacque Varaita-Lenta) sono i due siti estrattivi che possono fornire maggiori indicazioni sullo sfruttamento minerario in età medievale cfr. G. DI GANGI, *L'attività mineraria e metallurgica* cit.(v. nota 27), pp. 26-47; P. ROSSETTI, A. BREDY, *L'attività mineraria e metallurgica nel territorio del Marchesato*, in Di Gangi-Lebole, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), pp. 101-107.

(30) E. BARNI, D. BOUVET, R. CARAMIELLO, *Il territorio e la sua vegetazione: un esempio di indagine sulla variazione d'uso del suolo (Comune di Castellar, valle Bronda)*, in Di Gangi-Lebole, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), pp. 133-142.

(31) *Idem*, p. 133; cfr. anche quanto sostenuto in R. CEVASCO, D. MORENO, *Microanalisi geostorica o geografia culturale della copertura vegetale? Sull'eredità ambientale dei 'paesaggi culturali'*, «Trame nello spazio. Quaderni di geografia storica e quantitativa», 3, 2007, p. 81 e p. 86, pp. 81-99.

paesaggio agrario relativamente al periodo compreso tra XIII e XV secolo.

Per quanto riguarda la comprensione del paesaggio storico del periodo più recente, sono stati analizzati documenti catastali di XVIII ed inizi del XIX secolo, redatti in ogni Comune e raccolti in volumi denominati libri delle «Valbe» (regioni): vi sono rappresentati i rilievi realizzati da agrimensori. Inoltre, sono indicati, nell'ambito di ogni area, il nome del proprietario, la dimensione dell'appezzamento, la rendita agraria ed il tipo di coltura⁽³²⁾.

Per i periodi più antichi, la mancanza di documentazione rende la ricerca molto più difficile ed imprecisa, dovendosi basare su informazioni indirette ricavate da Cartari e dai documenti medievali. Tuttavia, si può affermare che l'importanza dei boschi è indiscutibile come fonte di guadagno poiché il legname rappresentava la fonte energetica principale. Inoltre, nel caso degli enti religiosi, i boschi potevano essere assai distanti dai centri ecclesiastici di pertinenza⁽³³⁾, mentre prati e campi potevano essere acquisiti dai centri religiosi in forma di investitura⁽³⁴⁾, fornendo un cospicuo reddito ai monasteri.

Utili indicazioni ci vengono offerte, dai Cartari delle abbazie, soprattutto per quello che concerne le attività molitorie⁽³⁵⁾: quello che si desume, anche grazie alle ricognizioni sul territorio, è la distribuzione assai capillare delle relative strutture, fenomeno che può trovare una spiegazione nella «morfologia del territorio in esame, infatti la conformazione di alcune valli rendeva difficile o quanto meno onerose le comunicazioni, rendendo necessaria una presenza di impianti ben distribuiti»⁽³⁶⁾.

Ulteriore elemento che consolida l'ipotesi di una considerevole presenza di mulini e strutture di trasformazione è l'abbondanza di riferimenti documentari all'organizzazione degli impianti idrici e di irrigazione come canali, fossati, *bialere* etc.⁽³⁷⁾

Tutti i dati ottenuti sono stati collegati tra loro utilizzando un DataBase Relazionale (DBMS) creato *ad hoc*, che ne ha agevolato una gestione ottimale, permettendo di mettendo a disposizione di utenze non sempre esperte un prodotto fruibile e scientificamente attendibile, associandolo a strumenti graficamente accattivanti e semplici.

Il lavoro è stato suddiviso in due diversi ambiti per poter meglio soddisfare le diverse esigenze disciplinari. Il primo consiste nell'utilizzo della rete per la

(32) BARNI et alii, *Il territorio e la sua vegetazione*, cit., in Di Gangi-Lebole, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), pp. 136-142, anche per il dettaglio relativo alle percentuali tra incolto, coltivo e sue varie tipologie.

(33) GABOTTO et alii. *Cartario dell'abazia di Staffarda*, cit. (v. nota 14), p. 161, doc. 164.

(34) *Idem*, p. 70, doc. 60.

(35) L. NEJROTTI, *L'acqua, l'uomo e la montagna*, in Di Gangi-Lebole, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), pp. XX.

(36) *Idem*, p. 85.

(37) Un esempio per tutti: GABOTTO et alii. *Cartario dell'abazia di Staffarda*, cit. (v. nota 14), p. 198, doc. 213.

pubblicazione delle informazioni e delle ricerche, il secondo è la sua applicazione nel lavoro di coordinamento e gestione dei dati. Entrambi gli accessi sono stati discussi e progettati con modalità univoche e con soluzioni che permettono la loro massima efficienza⁽³⁸⁾.

Ulteriore obiettivo è stato quello di ripartire non solo i dati ma anche sfruttare le occasioni, che la rete Internet offre, di raggiungere un grande numero di utenti che possono essere sia ricercatori sia persone semplicemente interessate ad ottenere informazioni culturali o turistiche.

Infatti, lo strumento informatico unisce la possibilità di gestire, modificare, aggiungere, cancellare dati e tabelle con estrema versatilità poiché basato su applicativi flessibili ed efficaci oltre a garantire la possibilità di integrare la gestione di testi comprensibili con immagini, cartografie e filmati utilizzando la risorse messe a disposizione dalle applicazioni multimediali⁽³⁹⁾. Il sistema si è basato su di un motore sviluppato «in linguaggio Java che funge da interfaccia con la base di dati, dalla quale ne estrae le informazioni utili che vengono gestite con due sistemi principali: la visualizzazione cartografica e le schede, che descrivono entrambi l'entità selezionata, ad esempio un monumento storico»⁽⁴⁰⁾.

Le schede «monumento» sono state integrate con schede «didattiche» relative ai concetti ed ai termini usati nelle descrizioni rendendo più comprensibile, con informazioni semplici ed immediate, i dati scientifici: approccio, quest'ultimo, che è stato considerato un valore aggiunto al lavoro di ricerca, anche perché il «contenitore» del patrimonio ambientale (cultura, paesaggio etc.) è oggetto di attenzione da parte di un turismo sempre più consapevole ed intelligente.

Reperire e tramandare la memoria

In questo lavoro non si è tralasciata l'etnostoria⁽⁴¹⁾, aspetto importante perché legato a quella continuità genetica, cui si è poc'anzi accennato, che ha previsto una prima analisi delle usanze locali, dei riti o delle superstizioni frequenti anche in ambito alpino (pensiamo alla credenza delle *masche*⁽⁴²⁾), delle leggen-

(38) D. DEMARCHI, G. DI GANGI, C. BOULIOU, C.M. LEBOLE, *P.I.C.A. Portale Informatico Culturale delle Alpi occidentali: a multi-disciplinary and integrated project for cultural heritage*, in *Safeguarded Cultural Heritage- Understanding and Viability for the Enlarged Europe*, VII EC Conference, Praga 31 maggio-3 giugno 2006, Praga, 2007, pp. 1115-1118; DEMARCHI et alii. *Per una lettura integrata*, cit. (v. nota 1), pp. XX.

(39) C. GREPPI, *Spazio, spazio delle mie trame*, «Trame nello spazio. Quaderni di geografia storica e quantitativa», 1, 2003, pp. 7-10.

(40) *Idem*, pp. 507-508.

(41) A. FAVOLE, C. BESSONE, *Appunti di ricerca sui musei etnografici del territorio del Marchesato di Saluzzo (valli Po ed Infernotto, Varaita, Maira e Grana)*, in Di Gangi-Lebole, *Leggere il territorio*, cit. (v. nota 1), pp. 143-156.

(42) M. AIME, *Chalancho, ome, masche, sabaque. Credenze e civiltà provenzale in valle Grana*, (Centre de Minouranço Prouvençal, Quaderno agricolo, 12), Coumboscuro, 1992; ID. *Il lato selvatico del tempo: un anno tra i montanari delle valli cuneesi sulle tracce delle streghe*,

de popolari, delle feste e fiere storiche, delle abitudini alimentari che sono state fortemente condizionate dal clima. A tal fine, oltre alla schedature tradizionale, è stato predisposto un sistema di archiviazione di dati audio e video.

La rilevanza riconosciuta alle fonti orali per l'utile apporto fornito all'indagine storica è ormai verificata. Esse rappresentano la concreta possibilità di recuperare e trasmettere la memoria⁽⁴³⁾ anche grazie all'ausilio di un database relazionale, che ha permesso di cominciare un lavoro di archiviazione di danze, canti, dialetti che concorrano alla conservazione della memoria stessa.

Una tale azione trova oggi un'eccellente proposizione nel progetto «Memoro: la banca della memoria»⁽⁴⁴⁾, sviluppato dall'Associazione Banca della Memoria Onlus con il patrocinio dalla Regione Piemonte, della Provincia di Cuneo e del Comune di Torino. Il suo archivio conta oltre 5.000 interviste⁽⁴⁵⁾.

Tutti questi aspetti ben rappresentano la civiltà tradizionale⁽⁴⁶⁾ nonché la continuità di consuetudini e di attività artigianali. In quest'ambito di ricerca sono state considerate alcune realtà museali etnografiche esistenti, al fine di censire e valorizzare anche questo patrimonio⁽⁴⁷⁾.

Milano, 2008: protagoniste sono le *masche*, cioè le donne la cui tradizione affonda le proprie origini nell'antichità, attrici di molti racconti inquietanti. Si tratta delle «streghe» già nominate nell'Editto di Rotari del 643, e cioè di donne in grado di «commettere malefici e in possesso di poteri non comuni», valida «scusante» – quest'ultima- da utilizzare per svariate contingenze alle quali neppure la religione riusciva a dare una motivazione. Su questi temi cfr. anche G.G. MERLO, *Streghe*, Bologna, 2006: la ricerca è inerente agli atti giudiziari concernenti alcune donne di Rifreddo e Gambasca (Valle Po), accusate di eresia, ovvero «mascaria»; cfr anche R. Comba, A. Nicolini, a cura di, *Lucea talvolta la luna. I processi alle «masche» di Rifreddo e Gambasca del 1495*, Cuneo, 2004. Ancora G.L. BRAVO, *Feste, masche, contadini. Racconto storico-etnografico sul basso Piemonte*, Roma, 2005.

(43) Tra gli altri, cfr. A. Andreini, P. Clemente, a cura di, *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, Regione Toscana 2007; D. COLETTI, E. NOVELLO, *La didattica della storia attraverso le fonti orali*, Padova 2006; M. MILANESE, *Voci delle cose: fonti orali, archeologia postmedievale, etnoarcheologia*, «Archeologia Postmedievale», 9, 2005, pp. 11-30.

(44) <http://www.memoro.org/it/montagna> (agg. 2011).

(45) Per una sua presentazione, vd. quanto scritto da Valentina Porcellana in www.dislivel.eu/newsletter/19_WEBMAGAZINE_info_set11.pdf, numero 19, 2011.

(46) R. CHEVALLIER, *Lectures du temps dans l'espace*, Parigi, 2000.

(47) Sulla presenza di un diffuso patrimonio museale in Piemonte ed in Valle d'Aosta, nonché sull'esistenza di svariate collezioni etnografiche cfr. P. SIBILLA, V. PORCELLANA, a cura di, *Alpi in scena. Le minoranze linguistiche e i loro musei in Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino, 2009. Inoltre, P. Sibilla ricorda che «nel corso del 2007, a distanza di quasi un decennio, sollecitati da un forte interesse maturato nei confronti delle minoranze linguistiche, si è ritornati sul terreno di ricerca. I lavori sono stati ripresi e potenziati avendo cura di circoscrivere l'indagine alle sole aree di minoranza del Piemonte alpino e della Valle d'Aosta con la precisa finalità di individuare e catalogare i musei di prevalente o specifico impianto etnografico. Le ricerche sul campo e la pubblicazione dei risultati si collocano nel quadro dei progetti di ricerca scientifica promosse dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione e della Formazione dell'Università degli Studi di Torino con il concorso finanziario del Centro di Studi e Documentazione della Memoria Orale (Ce.S.Do.Me.O.) di Giaglione in Valle di Susa»: P. SIBILLA, *Rappresentazioni di culture*.

Risulta quindi di fondamentale importanza il tema della trasmissione della memoria, *materiale e soprattutto immateriale*⁽⁴⁸⁾.

L'analisi dell'ambiente montano quale luogo la cui identità è strettamente connessa all'elaborazione di equilibri economici, sociali e culturali, riveste, dunque, particolare rilevanza, e va nuovamente sottolineata l'importanza della massima sinergia e del dialogo tra differenti discipline che, tuttavia, concorrono in modo fondamentale per la migliore comprensione possibile dell'ambiente alpino⁽⁴⁹⁾.

In proposito non è secondario interrogarsi anche sui fenomeni correlati allo spopolamento ed al ri-popolamento delle montagne, considerando che «l'arrivo di nuovi abitanti comporta ridefinizioni economiche e sociali. Può produrre un livellamento delle differenze; tuttavia, a volte si osservano anche il mantenimento o la creazione di identità diverse dall'anomia o dall'assimilazione, prodotte dalle relazioni tra locali e stranieri»⁽⁵⁰⁾.

Vi è, oggi, la presenza di «nuovi protagonisti», in buona parte collegati al fenomeno delle migrazioni dall'estero⁽⁵¹⁾: recenti interpreti che diversificano l'assetto sociale alpino ma potrebbero esserne fondamento nel prossimo futuro. Del resto «paradossalmente la sopravvivenza della tradizione dipenderà dalla sua capacità di evolvere e dalla disponibilità a macchiarsi con culture diverse,

Le minoranze linguistiche alpine e i loro musei, ibidem, pp. 9-15; cfr. anche la *Presentazione* di L. PATRIA in *Perché un Museo Etnografico a Mocchie*. <http://www.comune.condove.to.it/Museo-Etnografico> (agg. 2011): «museo in cui la microregione del vallone del Gravio rappresenta un contenitore perfetto di quei codici storici-linguistici-artistici riconoscibili per omogeneità d'area [...] Le memorie familiari e di gruppi allargati (confraternite, badie giovanili, società di mutuo soccorso ecc.) connotano quella cultura attraverso una ancora attiva memoria orale, ma anche con una documentazione archivistica di non usuale ricchezza. Lavoro sul campo e in archivio sono in grado di offrire materiali per un work in progress che sarà in grado di fare del museo uno spazio espositivo in continuo e serrato aggiornamento, ma altresì una banca dati facilmente accessibile al largo pubblico e alle scolaresche per auspicabili lavori didattici sul campo». Il museo è citato anche in P. SIBILLA, V. PORCELLANA, a cura di, *Alpi in scena, cit supra*, pp. 261-264.

(48) R. ZANINI, *Per un'antropologia del "ripopolamento" alpino*, in F. Corrado, V. Porcellana, a cura di, *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, Milano, 2010, pp. 77-86, p. 83.

(49) P. CAFARO, G. SCARAMELLINI, *Mondo alpino. Identità locali e forme di integrazione nello sviluppo economico. Secoli XVIII-XX*, Milano, 2003; cfr. anche F. CORRADO, V. PORCELLANA, a cura di, *Alpi e ricerca. Proposte, cit. supra*.

(50) Su questi temi M.C. FOURNY, *Nuovi abitanti in una zona di media montagna*, in F. Corrado, a cura di, *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*. Genova, 2010, pp. 103-124; G. SCARAMELLINI, *Contadini e pastori della montagna tra esodo e rivalorizzazione territoriale*, in M.L. Betri, a cura di, *Contadini. Figure del mondo del lavoro nel novecento*, Torino, 2006, pp. 263-299; M. VAROTTO, *Problemi di spopolamento nelle alpi italiane: le tendenze recenti (1991-2001)*, in M. Varotto, R. Psenner, a cura di, *Spopolamento montano: cause ed effetti - Entvölkerung im Berggebiet: Ursachen und Auswirkungen*, Innsbruck, 2003, pp. 103-117; R. ZANINI, *Per un'antropologia, cit. supra*, p. 81.

(51) M. AIME *et alii*, *Noi e l'altro? Materiali per l'analisi e la comprensione dei fenomeni migratori contemporanei*, Bagnacavallo (RA), 2011.

difendendo i valori irrinunciabili e accantonando gli altri, discutendo e imparando le due lingue del pianeta: quella locale e quella del mondo globale e globalizzato. Pena la museificazione o l'estinzione»⁽⁵²⁾.

In conclusione, è utile ribadire quali sono i punti cardine di uno studio così complesso:

- il primo riguarda la ricerca, intesa come sinergia e confronto tra vari ricercatori specialisti dei singoli settori, ma interessati a leggere il territorio come frutto di un processo evolutivo antropico unitario, nel quale le varie risorse naturali hanno svolto un ruolo importante per la scelta insediativa e per lo sviluppo economico

- il secondo concerne la possibilità di fornire indicazioni utili per le amministrazioni locali

- il terzo punto interessa la valorizzazione e la divulgazione, intese come risultato finale di una corretta ricerca scientifica cui attingere, in modo da poter proporre restauri, itinerari, iniziative facilmente accessibili, l'inserimento dei dati su Internet ad un pubblico ampio ed eterogeneo.

Identità valligiana a partire dallo studio dei cognomi: Chiomonte e Venaus

*Marilena Girotti**, *Marcello Fagiano**, *Rosa Boano**, *Emma Rabino**,
*Sergio De Iasio***

*Laboratorio di Antropologia, Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo, Università di Torino.

**Dipartimento Genetica, Biologia dei Microrganismi, Antropologia, Evoluzione - Università di Parma.

Nella nostra società i cognomi si sono affermati anche perché hanno risolto in maniera semplice ed efficace il problema dell'identificazione degli individui, sia dal punto individuale che della famiglia a cui l'individuo appartiene.

In molte popolazioni, tra le quali la nostra, i cognomi sono trasmessi come un'eredità di padre in figlio e vengono conservati nel tempo lungo la linea maschile. Pur essendo la loro origine abiologica – traggono infatti origine da contesti culturali quali il soprannome, la professione, il luogo di origine oppure dai propri tratti somatici – essi possono essere paragonati alla stregua di geni legati al cromosoma Y. Fanno eccezione gli illegittimi che, qualora non riconosciuti da alcun padre, mantenevano il cognome della madre, ed i trovatelli; per questi ultimi l'attribuzione del cognome – ed anche del nome – è stata sempre quanto meno varia e talvolta bizzarra, spesso legata alla loro condizione di abbandonati (Esposito, Proietti), al periodo della nascita (Primavera, Pasquale) oppure

(52) E. CAPANNI, *Prefazione*, in F. BOCCHETTI, G. ZONTA, *Sudtirolo. Il cammino degli eredi*, Trento 2009, pp. 7-9; a proposito di simili argomenti cfr. anche M. DEMATTEIS, *Mamma li turchi. Le comunità straniere delle Alpi si raccontano*, Roccastrada (Cn), 2010.